

A CIMA TOSA PER IL CANALONE NERI

Il ritmo di una marcia corroborante e il passo regolare di chi ha una meta precisa... poi salendo consiglio a mia sorella di infilare il becco della piccozza nella neve ghiacciata...

Val Brenta, 2050 m. Sera del 23 giugno. Un quarto alle undici. Siamo sdraiati, ognuno avvolto e coccolato dal proprio sacco, gonfio di cuscini d'aria. Anne ed io.

Fra poche ore suona la sveglia. Avrò voglia di alzarsi, mia sorella? Ed io come mi sentirò, sarò all'altezza del compito che mi sono proposto: accompagnare Anne – «*Ma cosa stai facendo... sai, la luce, mi dà fastidio...*» – nella sua prima salita su ghiaccio?

Per il momento lascio riposare queste poche righe nel mio diario. Così risparmio la batteria della pila e frugo un po' nei meandri dei pensieri. Sogno che si trasforma in sonno, fra una sbirciata e l'altra verso il firmamento sul quale stanno comparando sempre più stelle. Silenzio e, in mezzo ad esso, ora qua ora là, il rumore di acqua che scorre, gorgoglia, senza sosta...

Nessuno di noi riuscì a dormire durante quella notte (non per niente una delle più brevi di tutto l'anno). È passata quasi una settimana ed ecco il frutto del mio desiderio: di rievocare parte delle nostre emozioni.

All'imbrunire Greidy, come la chiamiamo tra fratelli, aveva pianto di sconforto. Troppe ore di sonno arretrato. Preoccupazioni per la vita di pianura. Tristezza per quegli affari di cuore che c'inseguono fin sulle vette più alte. E, sottossotto, un po' di paura.

Anch'io ero sveglio, estasiato dallo spettacolo di una stella cadente. Una, la prima, e poi un'altra e, verso l'una, una terza. Spengo la sveglia deciso a trasformarmi in trascinato. «*Mmm... yogurt alla vaniglia*». Ma mia sorella brontola con voce da bambina e nello stesso tempo butta tutto sul ridere. Dopo tanti anni ci sentiamo conversare in un dialetto che aveva dato tanto colore alla nostra infanzia, nelle nostre prime gite sulle montagne del Tirolo. Il dialetto, a differenza di una lingua, non si dimentica mai. Preparo lo zaino e scaldo il tè mentre Anne continua a ripete-

re: «*I wil lai schlofn*» (Voglio solo dormire). «*Ma pensa a domani, in ufficio! Il computer, il telefono, la voce del capo. Avresti dei grossi rimpianti!*».

Soprattutto io ne avrei. È da un anno che sto ingrassando, per mancanza di motivazione. «*Ti porterò il tuo sacco a pelo e pure il materassino. Fra cinque, sei ore potrai dormire*» (sulla Cima della Tosa).

Sopra di noi si vedono le prime lucine ambulanti. Lascia che vadano. Noi saremo più lenti, però contenti.

Il ritmo di una marcia salutare ed il passo regolare di chi ha una meta precisa, ma è armato di pazienza, ci rendono man mano più affiatati. Avviene uno scambio di energie positive. Lascio che si mescolino tutti i ricordi che mi legano a questo particolare luogo.

Vent'anni fa, da solo. Ascensione suicida in pieno agosto. Poca esperienza e poi una di quelle lezioni che restano per tutta la vita. Quella mattina del 1983 mi ero cacciato in una situazione disperata. In piedi su gambe tremanti, aggrappato ad una parete di rocce umide, 700 metri sopra l'attacco del canalone, mi sentii indifeso come un bambino abbandonato. Ero quasi paralizzato dalla paura. La parete di roccia sovrastante era troppo difficile. Tutt'attorno ghiaccio vivo, speziato di sassi, pietruzze e pulviscolo grigio-nero...

Quella volta me la cavai con la forza che nasce dalla consapevolezza di aver commesso una grave imprudenza. Un traverso a sinistra, sulle estremità di quattro punte di ramponi poco affilate. Una ventina di metri su rocce friabili, con i ramponi ancora ai piedi. Quasi mille metri più giù, più o meno là dove mi sarei fermato se fossi scivolato, un sacco a pelo ed un vocabolario di greco antico – per prepararmi all'esame di riparazione... Studiato poco, imparato tanto!

Quasi dieci anni dopo faccio il canalone intero, con uscita diretta. Il passaggio del *ginocchio* da secondo, assicurato dall'alto. Ancora gli stessi ramponi, la stessa piccozza di legno e nella mano sinistra

una specie di cavatappi con la punta dritta. Sempre al limite di caduta ma con le gambe più forti. Il mio compagno, un cuoco di Trento che ho incontrato poche ore prima davanti al rifugio Brentei, peserà un quintale abbondante. Quando sbuchiamo felici in cima, lui ha ancora l'alito da colazione: una lattina di birra ghiacciata. Un'abitudine che deve aver preso arrampicando con degli amici cecoslovacchi. Con riconoscenza quasi morbosa conservai attentamente le due diapositive che mi ha poi spedito. Un ricordo prezioso di quegli anni squattrinati in cui fotografavo esclusivamente con la mente.

Mentre risaliamo l'enorme cono di valanghe mi rallegro nel sentire che mi sto muovendo con eleganza, senza neppure accendere la pila. Non è proprio il momento di ricordare ad Anne che una volta ero disceso di qua... sciando.

La pendenza qui supera di poco i 30° e già lei vuole la corda... Andiamo dunque *di conserva*, legati a pochi metri di distanza. Mi pare che dia più calore, che trasmetta fiducia. Com'è naturale mia sorella trova un conforto prezioso nel fascio di luce che scende dalla sua pila frontale, accesa al massimo.

Altre cordate ci superano in continuazione. Ogni volta penso: che contenti che devono essere di vedere una bella ragazza sola, alle tre del mattino, ma poi si accor-

gono: *Accidenti, la ga el compagno*. Furbo, con la pila spenta.

Ad un certo punto una voce comincia ad infastidire. Anch'io trovo un po' fuori luogo quel tono, a parte la seccatura di non avere il fiato di questo tizio che sta parlando a scroscio («*e poi zò, un po' de sali par riciaparse*»...). Ma sì, Anne, non ti devi arrabbiare. Sarà un valligiano con i suoi amici. In fondo la montagna appartiene soprattutto a loro. Passi veloci ma regolari. No, questi non scoppieranno prima della fine. «*Ehila, ma te si Baumgarten!*». «*Rocky!*». Chi è più stupito di tutti noi? Mai affidarsi alla prima impressione. Rocky è tutt'altro che un rozzo. Insieme a questo ragazzo di Verona ci sono altri due alpinisti che conosco. Ci salutiamo calorosamente e poi ognuno per la sua strada, col proprio respiro.

Dopo quest'incontro Anne si fa sempre più apprensiva. Effettivamente il pendio si sta impennando notevolmente.

Consiglio a mia sorella di infilare, ad ogni passo, il becco della piccozza nella neve ghiacciata. Giunti all'altezza del *ginocchio*, vicino alle rocce che delimitano il canalone sul suo bordo destro orografico, su una specie di piazzola quasi pianeggiante, non faccio in tempo ad estrarre la borraccia e passarla ad Anne che veniamo investiti da una doccia fredda (strano, penso, non è neanche così gelata). Con tono



Ci si avvicina al
Ginocchio...

flemmatico mi limito a dire, apparentemente imperturbato: «*Dai, facciamo ancora qualche metro e poi ci riposiamo*». In realtà, rimessa la borraccia al suo posto, prendo quasi d'assalto la breve rampa sovrastante, ben sapendo quante pietre potrebbero precipitare, da un momento all'altro, sopra di noi, trasportate da tutta quell'acqua.

Mia sorella ha capito, mica è scema: «*Da qui non me la sento di ridiscendere. Piuttosto salgo*». Questo ragionamento mi suona assai familiare... Arrivati ad un crepaccio metà coperto metà spalancato mi sento un grosso peso addosso. Se non fosse poi vero che «*l'è tuta neve*», come aveva affermato la sciura del rifugio? **Certo è che la salvezza di tutti sembra trovarsi ben 600 metri più in alto**, laddove, arrancando in parallelo ed incrociandosi in diagonale, si stanno dirigendo miriadi di cordate (ma da dove saltano fuori?). Come in un incubo, solo che qui tutto si svolge in maniera un po' meno caotica e febbrile. Alla nostra sinistra uno sta attaccando con movimenti decisi una specie di budellone di cui non si scorge la fine, mentre da destra più in basso proviene la voce inconfondibile di Rocky il quale sta affrontando da primo lo scivolo ghiacciato del *ginocchio*, là dove questo si erge più ripido e repulsivo. «*Oh God! I knew I wasn't supposed to come*» (Dio mio! Lo sapevo che non dovevo veni-

re). Dal dialetto tirolese che conferiva alla sua voce il tono canterellante di un buon umore mia sorella è passata d'un tratto all'inglese, la nostra ordinaria lingua di comunicazione. Brutto segno. Bisogna che mi mostri convinto. «*Senti, visto che siamo in tanti a doverci gridare i comandi per le manovre di corda, è meglio che passiamo di nuovo al tedesco. Quando restano 5 metri di corda, grida Fünf. Poi aspetti che io chiami Nachkommen e puoi partire*». Faccio il primo passo e tutto fila liscio. Sono ben concentrato e sereno (proprio come quella volta nell'aprile di quattro anni fa, quando avevo superato questo stesso passaggio sugli sci, prima derapando e poi spingendo delicatamente sulle lamine degli sci tenuti in orizzontale. Sfruttando una esile striscia di neve, che solo qui e proprio in questo punto ricopriva un durissimo ghiaccio azzurro, ero riuscito, quasi senza accorgermene, a portarmi oltre l'ostacolo più impegnativo della discesa, per guadagnare la neve sottostante. Allora vi fu quel silenzio così affascinante che può esistere solamente quando non c'è anima viva nel raggio di chilometri...).

«*Non è ghiacciato, vedrai che ti piace!*». Pochi minuti dopo Anne mi raggiunge, sorridente. Le scatto un primo piano, gesto che sembra incoraggiarla ulteriormente. D'ora in poi, alla fine di ogni tiro, percorsi altri 30 metri assicurata con la



corda dall'alto, lei mi chiederà se non possiamo continuare di conserva. Ogni volta dirò di no, che per principio..., che non sarebbe responsabile..., che non abbiamo fretta... In realtà penso a come i ramponi di lei facciano ancora meno presa dei miei, in questi lunghi tratti dove poca neve ricopre la più dura superficie sottostante. Quante possibilità per fare un passo incerto... ma, a parte questo, non è meraviglioso, per un solitario come me, sentirsi una buona volta "guida"?

Ogni tanto, mentre sto recuperando la corda, trasformo il mezzo barcaiole in barcaiole e scatto una foto verso il basso. Sarà un piccolo premio... Brava, Anne!

Quando c'inerpichiamo lungo la diagonale che conduce alla diramazione verso il ripido canale finale, vengo a sapere da una delle ultime cordate che ci sorpassano che alle dieci, giù al rifugio Brentei, inizieranno i festeggiamenti per i novantun anni di Bruno Detassis. Che fortuna – proprio oggi siamo capitati qua! Che sia per questo che tutti hanno tanta fretta? O sono semplicemente più allenati?

Fin dall'inizio dell'ascensione avevo raccomandato ad Anne di non guardare mai in su, se non drizzando le orecchie ed alzando lentamente la testa. Strano, penso. Con tutto il movimento che c'è sopra di noi, l'intera montagna dorme. Molto in alto – ma sempre in tempo – vedo poi saltellare un primo sassolino, un proiettile silenzioso, ed ecco che una pietra più grossa rimbalza sul mio casco. Con sollievo constato che la mia compagna rimane fuori tiro. Non si è neanche accorta del pericolo...

Mentre osservo con un misto di ammirazione ed apprensione le stupende tracce di sci sulla mia destra, di qualche giorno fa (quello sì che sapeva sciare!) penso a tutto l'allenamento che dovrò fare per tornare in forma. I polpacci sono dolenti: cosa pretendere dopo i miseri diecimila metri di dislivello che ho percorso negli ultimi nove mesi? Ripensando al mio lungo letargo stento addirittura a credere di essere realmente qui.

Quando mancano soltanto cinquanta metri all'uscita del canalone sento una voce insistente provenire dall'alto. Qualcuno sta calando una corda verso di noi. Che ci credano in difficoltà? Dopo una breve titubanza mi lego volentieri al capo della corda. Ancora più rassicurante è la stretta di

mano con cui veniamo accolti pochi minuti dopo. Sulla mano nerbuta del buon Rocky, fattosi improvvisamente taciturno, sentiamo un vissuto quanto di lana attraverso il quale pulsa il nervo dell'amicizia.

Sbucati dalla penombra ci troviamo a vagare sulle magiche pendici nevose della Cima Tosa, baciata dal sole mattutino. Quasi di corsa, come un cagnolino che si è svincolato dal guinzaglio, Anne si dirige verso il punto più alto. Ancora alla sera farà fatica a prendere sonno. Troppe emozioni nuove.

La visione quasi irrealistica del grande Bruno Detassis, novantunenne, che fra bicchieri di vino e fumi di tabacco sfida i compagni di tavola al gioco della morra, ci incanta.

La gioia di farsi fotografare spalla a spalla col proprio fratello, di nuovo ai piedi della "sua" montagna.

Quanto a me, il giorno dopo zoppicavo come su gambe di legno, mentre svolgevo meccanicamente i miei lavori di giardinaggio. Tutta la mia stima e riconoscenza andavano verso l'amico incontrato. Rocky, che fa un mestiere di forza, proprio in quelle ore, stava pedalando da un'azienda all'altra nell'afosa ed inquinata pianura padana.

Cosa mi è rimasto di quel 24 giugno?

Soddisfazione, gratitudine ed un pizzico d'orgoglio; la visione strabiliante di un uomo d'altri tempi, temprato e arzillo, e poi... neppure una foto! Per uno strano caso, nella mia cara vecchia Rollei 35, quel benedetto rullino da diapositive non c'era.

Qual è stato l'insegnamento più gratificante?

Sopra ogni cosa, la riscoperta che quando credi di non saper affrontare con serenità le fatiche della montagna, quando ti impigrisci perché tutto ti pare ripetitivo – nulla è più benefico che fare cordata con una persona veramente entusiasta: con al tuo fianco quell'essere animato da quella mescolanza di gioia ed apprensione, impazienza e sete d'azione, tu stesso rinasci a nuova vita!

Erik Mario Baumgarten